

L'Italia ha bisogno di questa forza



Natta: questo grande partito di lotta, di governo, di alternativa



Mal come quest'anno la Festa Nazionale dell'Unità è stata così grande, e bella, intensa e aperta, anche perché i compagni così l'hanno voluta in testimonianza e in onore delle idee, dell'opera, della lotta del nostro caro Enrico Berlinguer.

Così l'hanno ideata e voluta i comunisti di Roma e del Lazio, con l'orgoglio di un partito che da parecchi anni ormai governa, e bene, la capitale d'Italia.

Così, a questa più alta misura politica e culturale è parso giusto mirare per un partito che, con la vittoria del 17 giugno, è divenuto il primo nel nostro Paese.

Il successo si è rinnovato, si è fatto anzi quest'anno più ampio, straordinario qui, e in tutta Italia; ed è il risultato, certo, di un impegno enorme, di uno sforzo eccezionale di intelligenza politica, di impegno organizzativo, di passione e spirito di sacrificio, di lavoro e di fatica.

Ma le ragioni più profonde della fortuna, della crescita e del valore di queste nostre manifestazioni — lo sottolinea Berlinguer lo scorso anno alla Festa Nazionale di Reggio Emilia — nascono dal fatto, egli diceva, che in sessanta anni di vita e di lotta il nostro partito ha piantato nella società radici così profonde ed estese che ad intaccarle non valgono gli attacchi più duri, più insidiosi, più prolungati che ci vengono sferrati. E neppure quelle radici vengono inaridite dal pur profondo e sconvolgente innovamenti che sono intervenuti, e avvengono nella vita economica e sociale, nel costume e nel modo di essere della gente: perché a quel cambiamento proprio noi comunisti abbiamo contribuito, sforzandoci di dare ad essi un segno positivo e sempre mantenendo fermi gli obiettivi e le funzioni di trasformazione e di rinnovamento che sono propri di chi è e rimane comunista. Nessun mutamento, concludeva Berlinguer, nella vita italiana e mondiale ci ha portato e ci porterà a venire meno a quei nostri compiti che sono di combattenti per la pace, per il socialismo, per la giustizia.

Ecco: a questo impegno siamo stati coerenti. E se il 17 giugno la fiducia degli italiani ha fatto avanzare il PCI, in modo netto e in tutto il Paese; se al momento della morte sul campo di Berlinguer e dei suoi funerali è stato così profondo e schietto il sentimento di rispetto e di stima per la sua figura e per il suo partito; se in queste Feste è stata così imponente e calda la partecipazione e la simpatia popolare, più aperta e largo il dialogo politico e culturale, non è certo perché in questo anno abbiamo avuto la vita facile, e non vi siano stati tentativi, anche accaniti, di metterci ai margini, di colpirci, o perché ci ha sospinto solo una improvvisa, anche se giusta e autentica, emozione. Ma quelli che hanno voluto attribuire la nostra vittoria unicamente all'ondata di commozione per la tragica scomparsa di Berlinguer, sono gli stessi che fino al giorno prima di quella sera di Padova, lo tacciavano di un settarismo e di un moralismo che ci avrebbe portato alla sconfitta.

Siamo andati avanti, siamo divenuti più forti, perché abbiamo ispirato la nostra politica all'impegno e alla fiducia in una grande prospettiva di pace, di sviluppo, di rinnovamento e di alternativa democratica; perché ci siamo battuti, con serietà e vigore, per obiettivi giusti e positivi: per il disarmo e contro i missili; per gli interessi e i diritti dei lavoratori contro il decreto di taglio dei salari; per il rispetto dei principi e delle regole della democrazia contro tentazioni e scorciatoie autoritarie; per la moralità e la trasparenza della vita pubblica e politica, contro le corrotture, gli inquinamenti e le minacce dei poteri occulti, le aggressioni della mafia e della camorra. Siamo divenuti più forti perché abbiamo ispirato la nostra azione ad una costante tensione morale e civile, ad alti valori di libertà e di liberazione, di giustizia e di solidarietà; perché abbiamo spinto il nostro partito a rinnovarsi, ad aprirsi più risolutamente alla società; a vivere, a lavorare, a decidere con più intensa democrazia.

A questa avanzata, a questa visione politica, a questa realtà del nostro partito, alla storia del suo sviluppo, ai compagni e compagni di Roma e del Lazio, avete dato in questa Festa espressione degna, limpida e viva. Vi ringraziamo e ci ralleghiamo con voi, e innanzitutto con le migliaia di compagne e compagni che hanno costruito e fatto funzionare bene, con il loro lavoro volontario, questa Festa. Ci ralleghiamo per questa prova, felicemente vinta sotto tutti gli aspetti, anche quello finanziario: è una testimonianza della capacità, della salute, dello slancio di tutte le nostre organizzazioni, dei dirigenti, dei militanti, degli elettori, e un buon aspi-

Il rischio della catastrofe atomica si fa più grande. L'impegno per la sopravvivenza umana e il disarmo è esigenza prima e assoluta

Non il referendum ma il decreto ha colpito l'autonomia sindacale. Con un buon accordo la consultazione sarà evitata, altrimenti sarà lotta

Il bilancio del pentapartito è indifendibile. La DC vuole subordinare i suoi alleati. Per il PSI è giunto il momento del bilancio

Non attenderemo passivamente le condizioni dell'alternativa. Occorre promuovere un nuovo sistema di alleanze, un nuovo campo di governo

Un ringraziamento cordiale, a nome del PCI, noi rivolgiamo alle personalità, alle delegazioni e rappresentanze di giornali, partiti, movimenti di liberazione, organizzazioni sindacali, istituzioni culturali di ogni continente e del nostro Paese che hanno partecipato ai vari momenti della Festa o che sono qui oggi nostri ospiti graditi. A tutti, ai compagni, agli amici, e agli avversari che hanno voluto essere partecipi e interlocutori in questo grande confronto democratico? che hanno testimoniato, con la loro presenza, interesse e considerazione noi siamo grati per questo rinnovato, largo riconoscimento del ruolo e del peso del PCI, in Italia e nell'arena internazionale.

Sappiamo bene che la fiducia, che è stata data il 17 giugno alle liste del PCI e del PdUP e che si è rinnovata nello straordinario concorso di massa a queste nostre feste dell'Unità, così come la storia stessa, la vocazione, il carattere di grande forza nazionale del Partito comunista italiano, rendono ancora più acuti, per noi, la responsabilità e il dovere della proposta e della iniziativa politica, precise e incisive. E tanto più oggi, perché abbiamo coscienza che le prospettive dell'Italia sono sempre più legate a quelle dell'Europa e del mondo, con gli incombenti problemi, nuovi e giganteschi, del tormentato periodo nel quale siamo chiamati a vivere. Il tempo presente dell'umanità è segnato da uno stato di «equilibrio critico» — sempre più critico — da cui può prendere avvio un'epoca nuova, ma si può anche precipitare nell'esito peggiore.

Da una parte premono le aspirazioni e le ragioni della pace, della libertà ed eguaglianza delle nazioni, dell'avanzamento di tutti i popoli verso superiori traguardi di civiltà. Le risorse dell'intelligenza, del lavoro e della scienza dell'uomo, le conquiste della rivoluzione tecnologica testimoniano che tali obiettivi sono raggiungibili; ci dicono che c'è



risatto possibile dall'inferno per le decine di milioni di bambini che, nell'America latina, pur favorita dalla natura, vivono nell'abbandono. C'è possibilità di salvezza per tanta parte dell'Africa che sta sprofondando nella carestia e nella desolata morte della natura e degli uomini; c'è prospettiva di sviluppo e di progresso per i molti Paesi dell'Asia alle prese con i più elementari bisogni della sopravvivenza umana.

Sono obiettivi, traguardi immensi che presuppongono la pace e un nuovo sistema di cooperazione tra popoli, Stati, continenti. Le relazioni internazionali sono, invece, dominate da un'altra logica che scaturisce dalla contrapposizione, dalla ricerca della sicurezza o — peggio — della supremazia sul terreno militare.

Rivolgeremo con franchezza a suo tempo la nostra critica all'URSS per atti e iniziative ispirate a una politica di potenza. Oggi dobbiamo sottolineare quanto siano preoccupanti gli accenti emersi alla recente Convenzione di Dallas. Il presidente Reagan si è spinto fino a rimettere in causa gli assetti europei, conseguenti alla seconda guerra mondiale.

Così la situazione mondiale continua ad aggravarsi. Il riarmo, quello nucleare, in primo luogo, corre ormai verso i terrificanti scenari della guerra nel cosmo o dal cosmo. Il rischio della catastrofe atomica si fa più grande: bisogna saperlo, bisogna gridarlo. Noi confermiamo, innanzi tutto per il nostro partito, che l'impegno per salvaguardare la pace, per la sopravvivenza umana, per il disarmo, deve rimanere esigenza prima ed assoluta.

La corsa al riarmo nucleare e convenzionale, intanto, stravolge l'economia, è causa di fondo delle difficoltà del mondo industrializzato, sorgente dei flagelli che percuotono il Terzo mondo. Il riarmo condiziona l'intera vita sociale, svuota il principio di indipen-

denza e di sovranità popolare, minaccia i diritti democratici.

Gli Stati Uniti, che stanno realizzando il più importante programma di riarmo, mal attuato nel mondo in tempo di pace, colmano la voragine del disavanzo nel bilancio statale (all'incirca 400 mila miliardi di lire nel 1984) in tanta parte dovuto alle spese militari, con la manovra monetaria. Ci si chiede quale sia la causa della crescita economica degli Stati Uniti? La verità è che persino le nostre povere lire contribuiscono al miracolo. I capitali vengono rastrellati sul mercato occidentale, e così l'Europa partecipa a pagare i missili e la ripresa americana con la stagnazione e la disoccupazione, mentre in modo mostruoso lievita il carico dei debiti in dollari che sta schiacciando il Terzo mondo.

Non so se davvero, tra i dirigenti statunitensi, si pensi che la gara finirà per mettere a terra l'Unione Sovietica. Tale calcolo a noi sembra un micidiale azzardo! Ma certo anche l'URSS, i paesi del Patto di Varsavia pagano un prezzo durissimo, economico e politico, alla polarizzazione armata.

Noi affronteremo questa realtà drammatica stando ben saldi sulla grande linea a cui ci siamo ispirati. Ogni valutazione, ogni posizione, ogni scelta nostra vuole e deve ispirarsi agli interessi dell'Italia, dell'equilibrio internazionale, della pace.

Un partito che si è candidato al governo del Paese conosce le sue responsabilità. E non da oggi noi affermiamo e vogliamo che la politica estera dell'Italia sia il più possibile la politica dell'intera nazione ed abbia un chiaro carattere e respiro democratico, sia sempre più interesse e impegno, conoscenza e partecipazione del popolo, innanzi tutto per le scelte che impegnano nel modo più profondo la sorte della nazione. Proprio per ciò noi proponiamo una consultazione popolare sull'installazione dei missili a Comiso. Il rifiuto del governo lo consideriamo un errore

grave: ma esso non può chiudere in alcun modo un problema che è aperto nella coscienza di milioni di uomini e che sollecita un adeguamento della stessa Costituzione.

Ed avevamo ragione noi, proprio dal punto di vista degli interessi e della dignità della nazione, quando ponemmo il problema del tempestivo ritiro dei soldati italiani dal Libano; e quando ad agosto siamo stati contrari all'invio dei mezzi militari nel Mar Rosso. L'impresa sembra destinata a concludersi presto. Al più presto deve concludersi. Ma l'aspetto, anche grottesco della vicenda, non può farci dimenticare il pericolo potenziale e la gravità effettuale.

Abbiamo condannato l'attacco terroristico — e i responsabili ignoti — contro la libertà di navigazione nel Mar Rosso, così come nei mesi scorsi netta era stata la nostra condanna dei responsabili, ben noti questi, di aver fatto minare le acque territoriali del Nicaragua. In tale circostanza, poiché si trattava dell'amministrazione Reagan, il governo italiano non aveva pronunciato parola, nemmeno di messa in guardia. Lo ricordo, non per ritorsione, ma perché ciò serva per l'avvenire. Noi non intendiamo che l'Italia venga coinvolta in imprese o peggiori avventure al di fuori dei limiti territoriali e delle ragioni difensive cui l'alleanza atlantica vincola i paesi che ne sono membri. Siamo perciò contro alla costituzione di una forza di pronto intervento da impiegare nel Medio Oriente. Noi non vogliamo che l'Italia contribuisca alla pratica rischiosa, deleteria degli interventi unilaterali. È stato detto, anche da autorevole voce governativa, che nel Mar Rosso avrebbe dovuto operare l'ONU. Allora il governo, proprio in ragione del particolare interesse italiano alla sicurezza di quella rotta, aveva il dovere di investire esso e subito le Nazioni Unite. E non lo ha fatto.

È falsa l'idea che si possa condurre una efficace e seria politica internazionale che non sia saldamente ancorata ai principi di fondo su cui si regge ogni possibile convivenza tra le nazioni e gli Stati. Così si sono mossi e debbono muoversi i comunisti italiani. Fu sacrosanto, come i fatti hanno provato, condannare la decennale guerra stitificante contro il Viet Nam. Gli ormai cinque anni di scontri in Afghanistan provano la giustezza della condanna di questo intervento e della richiesta di una soluzione politica che garantisca l'indipendenza di questo Paese. Nessun altro partito, come il nostro, ha dato così limpida prova di autonomia e di coerente difesa dei principi, che restano per noi fermissimi, di indipendenza e sovranità di ogni Paese e di ogni Stato. Ma proprio per ciò noi possiamo chiedere con grande autorità politica e morale a tutte le forze democratiche italiane che levino con noi la condanna più ferma contro quel gruppo dirigente statunitense ostinato nel sostegno al regime tirannico che opprime e insanguina il Cile, e impegnati in un attacco armato contro il Nicaragua. Si è arrivati a fingere una guerra privata per eludere la volontà stessa del parlamento americano, che ha bloccato i fondi per questa impresa aggressiva.

Chiediamo che i rappresentanti della Comunità europea vadano al prossimo incontro in Costa Rica con i governi dell'America centrale e con i rappresentanti dei paesi del Gruppo di Contadora, sulla stessa rotta di quella nave della solidarietà al Nicaragua, partita l'altro giorno da Genova, con gli aiuti raccolti da tante forze diverse, la rotta del sostegno al popolo in lotta per l'autodeterminazione, l'indipendenza economica, lo sviluppo.

Non vi sarà vera pace, se non si riconoscano i diritti elementari di identità e di vita in una propria terra, di popoli interi che da troppo tempo attendono giustizia: dal popolo palestinese ai popoli dell'Africa australe oppressi dal più brutale razzismo.

Ma nell'epoca atomica la pace ha come prima condizione la volontà e l'impegno per la coesistenza: coesistenza come superamento di ogni spinta alla supremazia o alla egemonia; come costruzione di un nuovo ordine internazionale di cooperazione, nell'ambito del quale ogni popolo possa scegliere sovraneamente il proprio destino.

Sarebbe angusto e petulante provincialismo non riconoscere le responsabilità preminenti delle grandi potenze. E noi, anche di qui, rinnoviamo il nostro invito pressante ai governi degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica perché, superando rigidità e affermazioni di prestigio, vogliono esplorare le possibilità di avviare reciprocamente la riduzione dell'attuale tensione. In questo senso guar-

diamo con interesse al preannunciato prossimo incontro tra il ministro degli esteri sovietico Gromiko e i governanti statunitensi.

Tuttavia il ristabilimento del minimo di fiducia necessario alla riapertura del processo distensivo non può venire delegato alle schiere, alle iniziative esclusive tra le superpotenze. No, ad essa possono e debbono concorrere l'attività del movimento del non allineati, l'azione di un grande paese come la Cina, e di ogni altro Stato, quale ne sia la collocazione e, in Europa, anche gli incontri, la ripresa del dialogo, ogni contatto, ogni sviluppo di cooperazione amichevole, ogni iniziativa distensiva tra i paesi e gli Stati facenti parte dei due blocchi che dividono il nostro Continente. È stato preoccupante che i viaggi dei presidenti della Repubblica democratica tedesca e della Bulgaria nella Repubblica federale tedesca abbiano dovuto essere rinviati. Auspichiamo caldamente che questi viaggi possano tenersi presto: la conferma di quello del presidente rumeno dà speranza per questo auspicio che, siamo convinti, non è soltanto nostro.

Con questa visione dell'importanza di una partecipazione delle diverse nazioni all'opera dei componenti e dell'urgere dei tempi, il compagno Berlinguer — lo ricorderete — si mosse in una tenace tessitura di relazioni per un'azione di pace. Il nostro partito continuerà ad operare secondo tale ispirazione. Essa aveva e mantiene al suo centro l'impegno contro l'installazione in atto dei missili nel nostro continente, al fine di bloccarla e di riprendere le trattative per procedere, passo dopo passo, verso l'obiettivo del disarmo reciproco, bilanciato e controllato.

Gli spazi si sono fatti più stretti. I tempi più brevi. Non indugi, non rinunci, dunque, il governo italiano. Non dimentichi il presidente del Consiglio la sua stessa proposta rivolta ad arrestare l'installazione dei missili.

Sono in campo molte e rilevanti proposte che possono fare avanzare una politica di distensione e di disarmo.

Ogni sforzo compiuto dal governo italiano, come da ogni altro governo, per rompere l'attuale incomunicabilità tra i due blocchi e i loro componenti, trovata nel nostro partito un interlocutore attento, una forza pienamente disponibile ad ogni contributo positivo. Così è per l'obiettivo di un trattato per la rinuncia all'uso della forza tra i paesi dei due blocchi, per la necessità che si apra il negoziato sulle armi chimiche e spaziali, per la individuazione e la realizzazione nel Mediterraneo e in Europa di zone denuclearizzate.

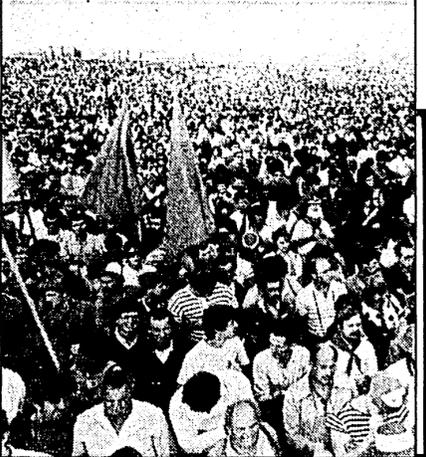
La Comunità europea avrebbe una sua decisiva parola da dire nel dibattito internazionale, e in particolare sui problemi del disarmo che coinvolgono la sicurezza e l'avvenire del nostro continente. Ma in Italia i partiti di governo, dopo il 17 giugno, sono passati dalla retorica europeistica alla più completa assenza di iniziativa politica. Noi ci batteremo perché i paesi europei, dell'una e dell'altra parte, partecipino al negoziato sul disarmo. Insisteremo perché la Comunità europea si impegni nel dialogo Nord-Sud oltre che per la distensione Est-Ovest. Agiremo per la costruzione di una comunità unita e autonoma, che ricerchi la sua sicurezza non su ipotesi gravi di un proprio armamento atomico, o di sviluppo di quello convenzionale, ma sulla riduzione degli arsenali di guerra. Agiremo per una comunità che sappia contribuire a preparare l'epoca nella quale, col progressivo superamento dei blocchi che dividono il continente, la dimensione europea potrà riprendere il profilo e il contenuto sgorghi da millenni di storia.

Sono compiti grandi, esaltanti, decisivi, che trascendono il campo della diplomazia, che a protagonisti, trovata nel nostro partito o un movimento, ma donne e uomini di più generazioni, il popolo intero.

Per questo i comunisti italiani hanno operato e sono impegnati a moltiplicare gli sforzi per stringere rapporti in Italia, in Europa, nel mondo con movimenti pacifisti e per la salvezza della natura e dell'ambiente, con forze diverse della sinistra operaia, cristiana, di liberazione nazionale. L'intesa va cercata, va trovata nella comprensione, nella tolleranza, nel rifiuto di ogni integralismo, se davvero si vuole reggere alle sfide del nostro tempo.

Ed è per ciò che ci è parso preoccupante e grave il recente documento vaticano sulla teologia della liberazione. La critica nostra non interviene, certo, nel campo teologico, che non ci riguarda, ma tocca il significato e le implicazioni politiche di quella presa di

L'Italia ha bisogno di questa forza



posizione. Nella invettiva violenta contro il marxismo, presentato in una versione deformata e deformatrice; nell'anatema estremo lanciato contro i paesi in cui sono avvenute le prime esperienze socialiste, nelle riserve e condanne dell'impegno di liberazione di tanta parte delle forze e delle organizzazioni cattoliche dell'America latina, si avverte il vento aspro della guerra fredda, piuttosto che gli orientamenti di Giovanni XXIII, di Paolo VI e del Concilio.

Ebbene, noi rispondiamo nel solco del pensiero e dell'opera di Palmiro Togliatti. La pace è il valore supremo; per realizzarla occorre debellare lo spirito di crociata; bisogna gettare i semi dell'intesa necessaria e possibile, per la salvezza della stessa speranza umana.

Il sangue del sacerdote assassinato a Santiago del Cile dai sicari di Pinochet ha rinnovato l'altra e la più alta testimonianza, quella già resa nel Salvador dal vescovo Romero, quella già resa dalle centinaia di religiosi,

zo a Roma non c'erano solo i comunisti. Se sono state raccolte un milione e mezzo di firme, è perché hanno firmato non solo i comunisti e non solo i lavoratori dipendenti. È in gioco una grande questione di principio. Ma noi non abbiamo voluto lanciare una sfida arrogante. Abbiamo voluto ribadire l'esigenza di risanare una ferita alle regole democratiche nei rapporti e nella contrattazione tra le parti sociali; l'esigenza di eliminare una penalizzazione ingiusta per il sindacato nei confronti del padronato; abbiamo voluto richiamare con forza la necessità di un cambiamento serio nella politica economica. Ora a chi si allarma e si agita, dobbiamo ricordare che il referendum è un'arma offerta a tutti i sindacati nella trattativa che deve aprirsi con la Confindustria e che, prima di diventare appello all'espressione della volontà popolare, è sollecitazione a ripensare e a correggere

UFFESTA

sono levate proteste, sdegni, ironie. Ma che cosa dovrebbe ancora accadere in Italia per sentire questa minaccia? Ma in quale paese mai è accaduto, come in Sicilia in questi anni, una così inaudita decapitazione, per assassini mafiosi, del vertice dello Stato e della vita pubblica? Ma in quale paese si è mai verificata una tale insorgenza criminale, di mafia e camorra, un potere che ormai in grandi regioni e città paralizzava, esclude dalle loro funzioni le stesse istituzioni democratiche, sospende e svuota le leggi della Repubblica? Questi mali non sono né fatalità della storia né colpa del popolo meridionale, come una vergognosa campagna neorazista va sostenendo. Erano pur siciliani Mattarella, Terranova, Costa, Chinnici, Ciccio Montalto, il compagno Pio La Torre, caduti come il settentrionale Dalla Chiesa nella lotta contro la mafia.

Le colpe stanno in chi da tanto tempo ha governato il Paese e quelle regioni. Qui stanno anche le responsabilità profonde dei crearsi di un'organizzazione potente, un centro di condizionamento, di eversione e di corrompimento politico come la P2; di un intrigo tra forze politiche, servizi segreti, organizzazioni camorristiche, di cui è un esempio la vicenda Cirillo. Ma l'on. De Mita va cercando i terroristi, mezzi o interi che siano, nel Partito sardo d'azione, e il presidente del Consiglio li vede tra i pacifisti e gli ecologisti; li paventa nei grandi movimenti di massa. Poi vengono le mezze rettifiche, ma la diversione grave e grottesca resta; e restano le incredibili sottovalutazioni, le sordità, le inerzie; la mancanza di una decisa volontà non solo nella lotta contro la mafia, la droga e la pratica delle taglie al Sud e al Nord, ma contro quel più vasto e disgregante fenomeno che a ragione è stato indicato come il costituirsi di un secondo Stato, occulto, illegale che insi-

Craxi-Forlani, per non ribadire la preoccupazione e la denuncia dei rischi che possono derivare dagli elementi di contrasto, di liti, di difficoltà a decidere nella maggioranza, e dalla tentazione di forzature e scorciatoie pericolose.

Certo, qualcosa di nuovo si è determinato, dopo il 17 giugno, e si avverte. Si è dovuto constatare che lo scontro frontale e arrogante contro la maggiore forza della sinistra italiana non paga. Un dibattito si è in qualche misura aperto nelle file socialiste, e nella stessa DC. Ma una novità vi è anche nei rapporti tra i partiti al governo. Ora è il gruppo dirigente della DC che ha assunto un ruolo offensivo, e mostra di voler condurre la sfida per stringere il PSI e gli altri partiti. Si dice che si vuole dare respiro strategico all'alleanza, ed estenderla al governo locale, ma in sostanza si mira a ribadire le vecchie formule delle aree democratiche, dei preamboli, delle delimitazioni della maggioranza, e del predominio della DC. Ora è la DC che preme sul terreno economico-sociale per imporre in modo più drastico una linea conservatrice, sull'onda delle suggestioni reaganiane. L'obiettivo palese è dichiarato e quello del recupero di un primato nel potere locale, a cominciare dalla Sardegna; è quello di ostacolare e impedire una alternativa democratica. Si può pensare che questi propositi e disegni dei dirigenti democristiani abbiano scarsa consistenza, perché la DC non è affatto ridotta da un qualche successo, a meno che non si gabelli per vittoria l'aver perduto solo 600 mila voti il 17 giugno. Non vi è segno, in verità, di un qualche superamento della crisi di strategia e di direzione politica della DC. Anzi, le mosse recenti e minacciose di De Mita, al di là dell'arroganza, rivelano un pro-

quadro dell'unità e dell'autonomia dell'Europa comunitaria. È possibile, ed è vero, che questo sforzo di elaborazione e di definizione in ogni campo dobbiamo renderlo ancora più intenso. Ma abbiamo l'impressione che quando si osserva, da una od altra parte, che non sono chiari, persuasivi i contenuti dell'alternativa. In realtà si vorrebbe che non spessissimo orientamenti e posizioni che non sono e non possono essere quelli del Partito comunista o di una forza progressista. Si vorrebbe che rinunciassimo alle ragioni stesse di una forza di ispirazione socialista: questo non lo faremo mai.

Noi non pensiamo che il superamento della crisi dello stato sociale, che l'avvenire delle società post-industriali possa essere affrontato sulla linea intrapresa dalle moderne forze conservatrici. C'è da dubitare che la linea reaganiana possa reggere e valere per gli Stati Uniti, ma comunque qui da noi non ha ragioni né possibilità di essere perseguita. Nello scontro duro tra conservazione e progresso il nostro partito può e deve assumere un ruolo decisivo. Non chiederemo a questa lotta soltanto i lavoratori. Dobbiamo saper unire le forze del lavoro a quelle della scienza e della tecnica; le forze vive dei ceti intermedi. Dobbiamo saper costruire le intese più ampie non solo sui problemi dello sviluppo economico e del risanamento dello Stato, ma anche su quei temi nuovi e alti che caratterizzano le società più avanzate e moderne. Decisiva è tra tutti, in primo luogo, la lotta per difendere le importanti conquiste del movimento di emancipazione e di liberazione delle donne, intendendo bene che la rivoluzione femminile è destinata a segnare nel

È il ventesimo anniversario della scomparsa di Togliatti. È a lui che dobbiamo questa intelligenza rinnovatrice della strategia politica e del modo di essere del partito. E prima ancora a Gramsci dobbiamo l'impulso ad una analisi penetrante e sottile della realtà nazionale, dei fenomeni delle società sviluppate. A lui e a Togliatti dobbiamo la ricerca sulla base di una interpretazione aperta e critica di Marx, delle vie per la rivoluzione socialista in Occidente.

Non saremo ciò che siamo divenuti nella realtà del Paese, non avremo in Europa e nel mondo l'ascolto che ci siamo guadagnati se non avessimo continuato con Longo e con Berlinguer in questo sforzo di analisi e di comprensione del moto delle cose e dei bisogni profondi degli uomini, e se non avessimo continuato nella lotta per corrispondergli.

Alcuni di coloro che volevano insegnarci ad essere moderni hanno avuto il 17 giugno un amaro risveglio. La modernità non consiste nell'inseguire una dietro l'altra le mode e l'imparaticcio dei cascami della cultura contemporanea. Noi non sottovalutiamo certo il peso enorme dei grandi mezzi di comunicazione, ma un partito che si propone l'emancipazione e la liberazione degli uomini non può dimenticare l'esigenza della organizzazione politica e della lotta di massa.

Nell'organizzazione e nella lotta si realizza la presa di coscienza dei meccanismi sociali da parte di grandi masse e si opera per modificare giorno per giorno la realtà. Ecco perché dobbiamo andare avanti nel rinnovamento, nel rapporto più ampio e aperto con



massacrati in America latina negli ultimi vent'anni come i marxisti, i nazionalisti rivoluzionari, i democratici laici: la testimonianza che uomini di provenienze ideali profondamente diverse possono incontrarsi e si incontrano per conquistare assieme la libertà dei popoli e i diritti della persona.

È per questi grandi ideali che è sorto e si è affermato il pensiero e la cultura che davvero si richiamano a Marx. Ed è per questo che Marx, tante volte dato per morto e sepolto, riemerge, anche in modo inopinato, nella coscienza di chi in ogni parte del mondo si batte per la liberazione degli oppressi.

Ma ogni ispirazione ideale, ogni tendenza culturale deve saper riconoscere oggi qual è il compito supremo e comune per tutti.

Di qui si leva il nostro appello ai cristiani, ai cattolici. Essi non sono a noi estranei. Molti di loro hanno scelto di condurre nelle file della sinistra, e in particolare del nostro partito, la loro battaglia politica. Ma a tutti, e alle loro organizzazioni, noi diciamo che è questo il tempo non di nuovi steccati, ma dell'intesa per la causa che sovrasta tutte le altre. È il momento dell'unità per salvaguardare la pace, per conquistare la distensione.

Questa, anche in Italia, è l'esigenza prima, pur in una situazione che presenta tante altre, gravi difficoltà nel campo economico, sociale e politico.

Assurda è la disputa ricorrente e strumentale tra gli ottimismo e i pessimisti. Le analisi più serie e attente della realtà italiana confermano quello che da tempo è un dato della comune coscienza della gente: l'esistenza di una contraddizione che tende a farsi via via più acuta e pericolosa.

L'Italia appare da una parte come una società, vitale e viva, che ha saputo reggere ed è aperta a trasformazioni profonde; che è forte per le energie popolari; per le capacità dei lavoratori; per l'ingegno dell'iniziativa e dell'impresa, nel campo economico; per l'ampiezza e il livello delle risorse nella scienza e nella tecnica; una società che di fronte a prove dure ha mostrato la saldezza della coscienza e del tessuto democratico, il permanente vigore dello spirito e degli ideali, che quaranta anni fa animarono il riscatto nazionale e la fondazione della Repubblica.

E dall'altra parte l'Italia appare come un Paese governato male, uno Stato inefficiente, con tare storiche e guasti recenti e profondi, in cui i gruppi dirigenti sono, da tempo, incapaci di far fronte alle grandi esigenze di giustizia, di pulizia e di ordine, di sviluppo e di rinnovamento.

È così, e voi lo vedete dalla mltope ostinazione con cui, nonostante le lezioni di quest'anno, si torna ora a proporre, come se davvero questi fossero i rimedi per i dissesti dell'economia e della finanza italiana e del bilancio dello Stato, l'attacco al costo del lavoro, al salario, alla scala mobile e un colpo indiscriminato alle spese sociali. Lo vedete dalle reazioni esagerate, dalle minacce di ritorsioni assurde perché noi abbiamo deciso il ricorso allo strumento democratico del referendum contro il taglio, per decreto, della scala mobile e perché la nostra iniziativa ha avuto, in breve tempo, un consenso impensabile perché ha firmato anche Lama. Forse non si sapeva che noi comunisti siamo seri e facciamo sul serio? Avremmo dovuto essere criticati piuttosto se non avessimo assunto questa iniziativa. Non siamo il partito che il giorno dopo le elezioni dimentica gli impegni assunti fino al giorno prima. E il 24 mar-

decisioni e provvedimenti sbagliati.

Non il referendum, ma il decreto ha vulnerato l'autonomia e l'unità sindacale. I comunisti sono stati e intendono rimanere i più fermi sostenitori dell'unità sindacale, ma essa ha bisogno per vivere e svilupparsi di un vivo rapporto con i lavoratori e di certe e stabili regole democratiche.

Ora se la trattativa porterà a un buon accordo, sarà un successo per tutti e il referendum potrà essere evitato. Se un buon accordo non si vorrà, se dovremo giungere a questa battaglia la affronteremo con il respiro politico e lo spirito unitario del movimento del 24 marzo e con la coscienza di batterci per una grande causa di libertà e di giustizia. Con altrettanta chiarezza voglio dire ai nostri compagni, ai lavoratori italiani che con il referendum noi non abbiamo assolutamente inteso rinviare alla primavera del prossimo anno gli impegni, le lotte che oggi, in questi mesi è necessario affrontare, sui problemi di fondo dello sviluppo, dell'occupazione, del fisco, del Mezzogiorno e sulle più roventi questioni sociali. Rilievo preminente assume il problema fiscale. Si tratta di una esigenza e di un dovere tassativo di giustizia poiché non è più tollerabile che i poveri paghino per i ricchi. Nessuno può azzardarsi più a chiedere rinunce e sacrifici ai lavoratori dipendenti finché un tale scandalo non sarà affrontato. Ma non solo di giustizia si tratta. Qui è la condizione prima per un impegno e uno sforzo serio nella politica di sviluppo, per il risanamento della finanza pubblica, per una riforma della struttura del salario. E su questo tema, e su quello dell'occupazione, intendiamo ingaggiare in pieno, con determinazione, le nostre forze, ricercando le convergenze e le intese che sono possibili sul terreno sociale e nel Parlamento.

Vengono scadenza in questo autunno grandi questioni, che riguardano il lavoro e le condizioni di vita di milioni di uomini. E noi vediamo in chi governa la capacità, non dico di soluzioni avanzate e rinnovatrici, ma neppure di far fronte in modo serio e concorde alle emergenze. Così è per il problema grave delle pensioni. La civiltà di uno Stato si misura, innanzitutto, nella capacità di usare giustizia verso coloro che con il loro lavoro hanno costruito tutto ciò che una collettività possiede. Uno dei segni della crisi del nostro tempo e del nostro Stato sta nella mancanza di una politica seria verso gli anziani.

Così è per il problema della casa. Non si può dimenticare che per molti in Italia è addirittura aperto l'assillo di un tetto: questa è la questione degli sfratti.

Più a fondo ingombrano grandi questioni, aperte nell'Occidente europeo, e più acute in Italia, e particolarmente drammatiche nel Mezzogiorno, dell'avvenire di grande parte delle nuove generazioni.

Su ognuno di questi temi il nostro partito ha avanzato proposte puntuali e specifiche. Per esse ci batteremo nel Paese e nel Parlamento. Ma non si possono sciogliere i nodi stringenti dell'economia e della finanza, di una inflazione che rimane preoccupante, di un indebitamento e di una spesa pubblica fuori controllo senza una visione nuova dello sviluppo e senza una profonda svolta nella politica economica, che colpisca i parassitismi di impresa.

Ma anche per il risanamento economico punto assolutamente determinante è la funzionalità, e dunque il rinnovamento dello Stato democratico. Quando abbiamo parlato di insidie e di pericoli per la democrazia si

fondo nervosismo. E le recenti riflessioni su Moro, alcune delle quali serie e rilevanti, sono pentapartito, e nell'assillo di ricostruire attorno alla DC un blocco moderato.

E tuttavia questa controffensiva non può essere sottovalutata. Noi la contrasteremo senza esitazioni. Ma il problema non è soltanto nostro. Abbiamo considerato un errore, ed è stato in effetti pagato con un grave insuccesso politico, il disegno socialista di mutare il segno della coalizione facendo leva sulla presidenza del Consiglio e giungendo a forzare i rapporti e gli equilibri politici e costituzionali sino all'insapimento più acuto della conflittualità e dello scioquio a sinistra. Ma ora noi chiediamo, e lo chiediamo con la consapevolezza precisa dell'importanza e del valore del patrimonio storico e attuale dei rapporti unitari, della collaborazione di socialisti e comunisti, dal sindacato al governo locale, quale senso possa avere l'insistere in questa esperienza del pentapartito. È giunto il momento di valutare con attenzione e rendersi conto che in questo modo il PSI ha agevolato e agevolato i propositi di rinvicina della DC, e offuscata la propria autonomia e funzione. Segni penosi vengono sulla questione sarda perché non c'è pretesto che possa nascondere il problema vero che è quello del rispetto e dello sviluppo di un ordinamento e di una politica autonomistica in una regione che qualche torto storico nello Stato unitario l'ha pur subito. Sarebbe ben grave, e lo diciamo anche a repubblicani e socialdemocratici, un mancato impegno verso la gente, i cittadini della Sardegna.

Il rischio maggiore, più preoccupante, è che venga inferto un colpo ulteriore a quella politica di sviluppo e di riforme che dovrebbe essere ed è il banco di prova e l'impegno proprio di ogni forza di sinistra, e che costituisce l'esigenza prima ed urgente del nostro Paese. Noi sentiamo che in gioco è il futuro della nazione, e le possibilità del cambiamento. Per questo occorre liberarsi dalla stretta del pentapartito; occorre superare, l'attuale governo. E perché il compito nostro è di superare la più ferma battaglia di opposizione, come è dovere di una forza di governo, quale noi siamo. Ci batteremo, senza pregiudiziali e senza sconti per nessuno, sui meriti generali dei lavoratori e del Paese; faremo leva su tutte le possibilità di convergenza per ottenere soluzioni positive, per fare avanzare la situazione sociale e politica.

Dopo le elezioni europee abbiamo affermato che erano divenute più forti le ragioni e più mature le condizioni per l'alternativa democratica. Le vicende più recenti confermano questo giudizio. Ed è stato ed è giusto, perciò, avere avanzato, in modo chiaro, la candidatura del PCI al governo del Paese.

Si dice che non basta, per determinare una svolta, la forza accresciuta dei comunisti, e lo sappiamo bene. Né noi intendiamo certo attendere finché potremo farcela da soli. Nessuno ci impuntò, nemmeno per gioco o per provocazione, una tale pazienza e soprattutto una tale presunzione.

Costruire una alternativa significa costruire un nuovo sistema di alleanze, una nuova maggioranza, un nuovo campo governativo di forze democratiche e di sinistra. E la base, la leva di questo processo non può essere una linea e un programma di sviluppo, di rinnovamento strutturale dell'economia, di giustizia sociale, di riforma dello Stato e delle istituzioni. Noi riteniamo di avere delineato indirizzi e proposte significative per una trasformazione democratica del nostro Paese e per una politica estera di pace, di disarmo, di cooperazione internazionale, nel

profondo l'epoca nuova.

Sappiamo bene che l'alternativa non è solo una nuova dislocazione e alleanza di forze sociali. Essa esige anche nuovi schieramenti politici. Qui sta il dilemma obiettivo per le forze socialiste e di democrazia laica, per gli stessi cattolici progressisti. La DC chiaramente ripropone loro una nuova subalternità. Se queste forze vogliono davvero affermare la propria autonomia anche per loro divenire indispensabile la ricerca di una concreta alternativa politica. Per noi comunisti l'alternativa non è la proposta di una diversa egemonia o del dilemma arrogante: o con noi o contro di noi. Né si tratta di una politica di attesa, ma di un processo dinamico, nel quale vediamo e sollecitiamo convergenze anche parziali, intese come quelle già sperimentate negli enti locali, tappe intermedie anche nella politica nazionale.

Ma proprio su questo torna ad essere acuto il contrasto con la DC. Dopo tanto parlare di superamento della democrazia bloccata, si è giunti al rilancio del vecchio e fallimentare indirizzo di omogeneizzazione dei governi locali a quello nazionale, e alla rivendicazione di una legge elettorale maggioritaria. Una tesi come quella della omogeneità delle formule di governo è lesiva della idea stessa e dei principi dell'articolazione democratica nello Stato, delle autonomie, del pluralismo politico ed è per giunta impraticabile.

A meno che l'on. De Mita non voglia tornare a dire che si può consentire qualche deroga alla generale omologazione — magari dove il PCI ha la maggioranza assoluta — ma che i governi legittimi sono solo quelli imperniati sulla DC. Grave è comunque che i dirigenti democristiani per uscire dalle angustie e dall'assillo del declino registrato nelle grandi città tornino a proporre, e forse è meglio dire a sognare, un nuovo '48: e cioè lo scontro frontale con i lavoratori e i comunisti e il monopolio assoluto della DC.

Altro è necessario. Occorre il coraggio — ma la DC non ce l'ha — di riconoscere in pieno diritti, funzioni e poteri del sistema delle autonomie.

In una visione aperta delle autonomie e dei rapporti politici, certo noi difendiamo e difenderemo le esperienze delle Giunte democratiche di sinistra, perché si tratta di un grande patrimonio storico, di un bilancio positivo e fecondo e senza confronti, di governo serio, moderno, lungimirante delle città e delle regioni. Non c'è bisogno che io dica a voi dell'importanza eccezionale delle elezioni regionali e amministrative del prossimo anno. L'obiettivo è chiaro: difendere ed estendere l'area del buon governo, l'area del governo democratico e di sinistra. Ed anche la condizione prima è chiara: la conferma e la crescita della forza del PCI.

Sappiamo, dunque, che non è sufficiente la nostra forza e non vogliamo essere soli. Tuttavia non unicamente noi; ma tutti coloro che hanno a cuore le sorti, l'avvenire e il progresso del nostro Paese sanno che questo PCI è stato ed è forza fondamentale per la nazione e per la democrazia.

La nostra forza non è il risultato né di una anomalia e tanto meno il frutto di una presunta arretratezza della società italiana. Nessuno dimentichi che anche questo nostro partito sorge dalla storia di un Paese, segnata da un ineluttabile, e ora una tradizione culturale senza pari. E nessuno dimentichi che il nostro radicamento è tanto maggiore là dove più alto è lo sviluppo, anche materiale. Ciò non sarebbe stato possibile se il nostro partito non avesse avuto continuamente la capacità e il coraggio di innovare la propria politica e se stesso in corrispondenza ai mutamenti della società, e alle svolte della storia.

la società, contemporaneamente rafforzando il carattere organizzato e di massa del nostro partito. Al momento attuale siamo, per ciò che riguarda gli iscritti, lievemente più avanti rispetto allo scorso anno. Occorre fare di più, molto di più, perché, compagni, la forza organizzata di un partito è anche base e garanzia della sua autonomia, ivi compresa quella finanziaria. Grande, eccezionale è stato quest'anno anche lo sforzo — che continua — per la sottoscrizione ordinaria e di quella straordinaria per l'Unità. È certo vero che abbiamo tardato ad affrontare l'opera di ristrutturazione del nostro giornale, anche per i dolorosi prezzi umani che essa comporta, e che non sottovalutiamo. Ma è egualmente vero che non è cessato, e non dobbiamo dimenticarci, l'assedio, da tanti punti di vista, contro la nostra stampa, contro l'Unità, che continua tuttavia ad essere una realtà così forte che nessun altro partito può vantare l'eguale in Europa.

Ma a chi insiste a chiederci il segreto più profondo di questa forza comunista in Italia, dobbiamo rispondere infine che determinanti nello sviluppo storico del PCI sono stati la saldezza e il rigore della sua ispirazione ideale. Siamo stati e siamo il partito che ha avuto fiducia nell'uomo, nella sua ragione, nella possibilità, anche di fronte alle angosce più gravi, di portare a salvamento e di rinnovare le società e gli Stati, di portare a un livello più alto i rapporti tra gli uomini.

Questo è il vero e profondo ottimismo di cui c'è bisogno: quello dell'impegno per i grandi valori che hanno dato impulso e ispirato i momenti più alti della vicenda umana, che hanno mosso le grandi rivoluzioni della nostra epoca.

Quando ricordiamo queste materie, questa ispirazione ideale, vi è chi ci accusa di essere ancora tra coloro che pretendono di imporre un proprio schema alla società, in nome di un presunto possesso della verità. Ma questa contraffazione è esattamente il contrario di ciò che noi siamo e vogliamo. La società socialista a cui pensiamo deve corrispondere alle aspirazioni e alla volontà dei lavoratori e del popolo; deve, cioè, essere costruita e fondata sulla democrazia politica.

È vero che molte idee del movimento operaio e socialista che hanno contrassegnato un secolo intero di lotte, di esperienze e di conquiste hanno dato, ed è stato un contributo enorme, tutto ciò che dovevano.

Grandi insegnamenti, positivi e negativi, sono venuti dalla pianificazione centralizzata, che ha caratterizzato il modello sovietico, così come dallo Stato sociale, di ispirazione socialdemocratica. Si dice che bisogna andare oltre, ma per farlo non si può guardare all'indietro.

L'avvenire non è nella restaurazione delle leggi di un sistema economico. Ciò è impossibile e anacronistico anche nelle metropoli capitalistiche. Per questo vale la ricerca e l'elaborazione, nostra e di tante altre parti della sinistra europea più avanzata; la ricerca per individuare i modi di una espansione della socialità, in cui vi sia la piena valorizzazione dell'individuo, di ogni donna e di ogni uomo.

Avanti, dunque, compagni e compagne, con fiducia nelle nostre idee e nella nostra forza. Il nostro partito è diventato grande per l'insegnamento dei suoi maestri, perché abbiamo avuto dirigenti capaci e illuminati, ma soprattutto perché esso si è fondato sull'intelligenza, sul lavoro, sul sacrificio di milioni di militanti di tutte le generazioni comuniste.

Così andremo ancora avanti, perché di questo partito comunista hanno più che mai bisogno i lavoratori e l'Italia.

di quello democratico.

Si può non essere d'accordo con noi quando abbiamo indicato nelle convenzioni e nella lunga pratica della discriminazione anti-comunista l'origine delle deformazioni e delle degenerazioni del sistema politico e istituzionale, e la causa prima della questione morale. Ma i fatti sono incontestabili, e non basta qualche generica autocritica sulle colpe di tutti, e cioè di nessuno. Non basta se poi si continuano come prima, se non si traggono tutte le necessarie conseguenze dalle risultanze dell'inchiesta sulla P2, se si consente che altri, fondamentali diritti di libertà e di democrazia vengano minacciati e colpiti. Come nel campo dell'informazione. Noi discutiamo nella commissione per le riforme istituzionali di come dare possibilità e incisività nuove, di fronte alle novità enormi nel campo delle comunicazioni, al diritto essenziale del cittadino all'informazione. E intanto accade che il servizio pubblico radiotelevisivo sprofonda sempre più nella crisi, in cui lo ha cacciato la spartizione e la subordinazione politica, e clientelare, i due maggiori partiti di governo. E peggio ancora siamo arrivati al punto che le volute inadempienze legislative hanno consentito il formarsi di un monopolio televisivo privato, mentre sono in atto arretramenti di gruppi di destra al Corriere della Sera. È un momento grave per la libertà di stampa. E in gioco la possibilità concreta del pluralismo nella informazione. Noi per difendere l'esistenza del nostro giornale dobbiamo sudare sangue. Sono certo che ce la faremo. Ma non si tratta solo della vita e dell'indipendenza dell'Unità, dobbiamo riuscire a riaffermare e ad estendere principi e diritti generali di libertà, di trasparenza, di correttezza, anche in questo campo, poiché si tratta di una condizione essenziale per la vita e il progresso della democrazia italiana.

Qualche giorno fa, a proposito dell'esperienza complessiva della coalizione del pensiero, Fanfani ha riconosciuto che i risultati sono insoddisfacenti, se lo dice chi di questi governi ne ha diretto uno e ne ha protetto altri vuol proprio dire che il bilancio è indifendibile. La verità è che questa estrema, estenuata e confusa, versione del centro-sinistra appare sempre più incongrua, inadeguata ad affrontare i problemi, acuti e seri, di rinnovamento e di riforma dell'economia, della società e dello Stato, e rischia anzi di far degradare le cose verso sbocchi negativi e pericolosi.

Il governo attuale era giunto, prima delle elezioni europee, al limite della tollerabilità, sotto il profilo della correttezza politica e costituzionale, tra gli stessi partiti alleati. Il 17 giugno ha subito un colpo severo. Hanno perduto in un anno oltre 2 milioni di voti. Non si sono, però, volute trarre le conseguenze logiche. Il governo è stato messo sotto la tenda ad ossigeno di Villa Madama, ma a poco più di un mese siamo d'accapo. Si disputa su cosa è questa coalizione, se alleanza strategica o intesa di programma o solamente stato di necessità. Si disputa su ciò che si è concordato. E ciò che è più grave ancora: non vi è proposta, non vi è scelta — dall'aumento del tasso di sconto, alle proposte sulla casa, da quelle sulla riforma del sistema pensionistico alla vicenda vergognosa della Cassa del Mezzogiorno — che sia espressione di una linea e di un programma unitario, della volontà e della decisione, non di uno o di un altro ministro, di uno o di un altro partito, ma di un governo vero e proprio.

Avremo, dunque, ragione nel chiedere le dimissioni. E non vi sono, oggi, motivi per attenuare il nostro giudizio severamente critico sul carattere e l'indirizzo del governo